

MONDIALITÀ Da più di mezzo secolo in Mozambico, l'esperienza di padre Giuseppe Bellini dei Dehoniani

«Volevo appartenere a tutta l'umanità, così ho realizzato questa ambizione»

Il religioso di origini bergamasche conosce molto bene il Lodigiano, dove dalle montagne si sono trasferiti due suoi fratelli

di **Eugenio Lombardo**

Parla in modo fluente padre Giuseppe Bellini, origini bergamasche, con radici ataviche a Nasolino di Villa d'Ogna, e racconta oltre mezzo secolo di esperienza in Mozambico, dove tutt'oggi risiede. Ma anche i suoi silenzi, improvvisi, sono altrettanto intensi ed espressivi: quando tace, i suoi occhi, colore blu intenso, rivelano che il suo cuore è stato attraversato da un pensiero, un progetto, una speranza. Padre Giuseppe, appartiene all'Istituto religioso dei Dehoniani, e mostra di conoscere molto bene il Lodigiano: «Mi sono trovato in questa zona quasi per casualità: la nostra era una famiglia contadina, e dalla montagna due miei fratelli vennero qui: Antonio fece l'agricoltore nella zona di Cornegliano Laudense, ed anche un altro mio fratello, Giuseppe, si spostò a Zelo Buon Persico. Altri due miei fratelli, invece, rimasero nella Bergamasca con i miei genitori».

Qui siamo a casa di sua nipote Teresa, figlia di suo fratello Antonio, scomparso da poco, e di Maria Simonelli.

«Maria è stata catechista, adesso lei ha 90 anni ed io so di essere nelle sue preghiere, i miei famigliari pur se distanti mi hanno sempre fatto sentire la loro vicinanza. Mio fratello Antonio era molto attento e sensibile ai temi sociali offerti dal territorio: il Lodigiano, pur vivendo in Mozambico da sempre, ha fatto comunque parte della mia vita, mi credeva».

Ma non ha mai pensato di rimanere in agricoltura. Invece che andare a prete?

«A me piacevano i libri. E poi ebbi, da bambino, la fortuna di trovare un sant'uomo, che era il parroco del mio paesino, don Vittorio Farina. Ci portava sempre in giro, distanze di pochi chilometri sembravano un altro mondo: fu lui ad orientarmi verso una scelta che era prima di studio, e quindi di scoperta della vocazione sacerdotale se fosse stata robusta».

Lo fu, evidentemente.

«Certe volte si è parlato dei seminari del passato come luoghi oscuri. Ho avuto la fortuna di studiare e di crescere in una libertà assoluta, senza condizionamenti: ad Albino, a Monza, a Bologna, quella che poteva sembrare all'inizio una forzatura,



Padre Giuseppe Bellini, originario della Bergamasca, appartiene all'Ordine dei Dehoniani e opera in Mozambico

dopo tutto ero un ragazzino, fu la scelta definitiva della mia vita: donare in tutto e per tutto il mio cuore al Signore».

Le brillano gli occhi quando mi parla del seminario.

«C'era tanto da fare, la cucina era a legna, a noi ragazzi toccava pulirla a fondo. Ma il lavoro non mi ha mai spaventato. Neppure l'umiltà della vita, che ho conosciuto».

Come?

«Da bambini il parroco ci mandava a cercare oggetti ancora utili tra i rifiuti. Poi li vendevamo ad uno straccivendolo, che girava con un carretto per le stradine del paese. Il ricavato veniva mandato alle missioni in Sudamerica. Il lavoro, l'impegno, i gesti semplici sono rimasti in me, nel tempo».

Padre Giuseppe, possibile che un uomo resista con questa serenità ad ogni possibile tentazione umana?

«Le tentazioni fanno parte dell'umanità. Crede che io non le abbia mai avute? Magari ho avuto anche io i miei innamoramenti».

E come ha risolto il dubbio?

«Grazie allo sport! Giocavo a calcio».

No, lei scherza.

«Glielo dico davvero: mi concentravo sulla partita. Io giocavo portiere perché ero un ragazzo tracagnotto e in attacco facevo fatica a correre. Allora, mi dicevo: non devo prendere

goal, occorre che io rimanga concentrato. E così è stato nel mio percorso in seminario: voglio appartenere all'intera umanità, non ad una sola persona, mi ripetevo. Quando fui ordinato prete capii che quell'ambizione era stata raggiunta».

In che modo?

«La prima Messa fu a Clusone, a 5 chilometri da dove abitavo. Venne tutto il paese».

Quando parti per la missione?

«Alla fine del 1971, ma in realtà in Mozambico era in corso la guerra d'indipendenza e per i primi due anni fui costretto a fermarmi in Portogallo, dove studiai tantissimo. Lì dove ero destinato arrivai nel settembre del 1974».

E cosa fece una volta arrivato in Mozambico?

«Mi fu attribuito l'incarico di responsabile di una scuola di Arti e Uffici, un istituto di avviamento professionale corrispondente alle nostre classi medie. Si poteva studiare per divenire tornitori, meccanici, falegnami, calzolari, sarti. Chi arrivava alla fine del corso poteva fare anche l'insegnante delle classi elementari. Io stesso ero insegnante in quella scuola».

Di quale materia?

«Ne insegnavo due: disegno e calcolo dei costi; se un'opera costa tanto e non la compra nessuno è meglio non realizzarla, spiegavo agli alun-

ni. La contabilità è fondamentale in un progetto. Gli alunni erano bravi: noi avevamo 13 missioni nella regione centrale del Mozambico e ciascuna poteva ogni anno inviare due nuovi alunni, grazie a delle borse di studio; chi arrivava sapeva di dovere ben figurare, comprendeva che quella scuola offriva una grossa opportunità per il proprio futuro».

Quanto tempo rimase lì?

«Sino al 1982 poi avvenne la guerra civile. Il Mozambico fu messo sottoposta: tra fratelli si crearono terrificanti inimicizie, si bruciarono le case l'uno contro l'altro, l'odio fu alimentato da forze esterne, fu un vero disastro. Delle nostre missioni, ne rimasero attive soltanto tre. Ci fu chiesto se volevamo rientrare, io scelsi di rimanere. Ma eravamo isolati. Le strade erano piene di mine: si saltava per aria in un battere di ciglia. In quel periodo collaborai, come insegnante, col seminario minore di Maputo».

Poi cosa fece?

«Nel 1993 mi fu dato l'incarico di economo provinciale. Dovevo tentare di ricostruire le nostre missioni andate distrutte. Fu un lavoro pesante, faticoso e doloroso. Dopo nove anni di viaggi continui, dormendo pochissimo e guidando su strade dissestate, sentii una fatica fisica insopportabile».

Chiese altro incarico?

«Nel 2004 fui nominato direttore

spirituale del seminario. Ascolto, oriento e consiglio i seminaristi».

Come è organizzata la Chiesa in Mozambico?

«È suddivisa in 10 diocesi, la Conferenza episcopale è retta da 14 vescovi di cui 4 sono però emeriti, cioè in pensione; cresce il numero di preti africani, un bel segno per il futuro».

La mia personale impressione è che l'Africa, malgrado i valori che da lì provengono, non sia ancora espressione di rinnovamento per la Chiesa; mi sbaglio?
«Credo che, in un atteggiamento di partenza errato, la Chiesa africana soffra di qualche complesso di insicurezza rispetto al modello occidentale. Il clero locale non è ancora maturo. E poi c'è un fenomeno che non si riesce a debellare».

Quale?

«Spesso le famiglie del prete gli si aggrappano addosso come se la Chiesa potesse risolvere tutti i loro problemi. Ma il sacerdote appartiene all'umanità, non più alla famiglia di provenienza. Ecco, perché, ancora oggi, io sono contro l'abolizione del celibato: in alcune realtà, dove vi sono problemi economici e sociali, sarebbe devastante, amplierebbe i problemi. Spesso viene visto come un fatto morboso, invece di affrontarlo per le problematiche che realmente susciterebbe. Cosa fai: distinguere da Paese a Paese?».

Cos'è che oggi la preoccupa maggiormente?

«L'Isis. Se ne parla meno, ma è un vero incubo. Gli attacchi sono continui. Io lo raccomando sempre: diamo un'alternativa ai giovani, creiamo per loro opportunità di lavoro, mettiamoli nelle condizioni di essere protagonisti del proprio futuro. Il Califfato corrompe la gioventù con i soldi: i ragazzi diventano così miliziani. Sotto traccia, il pericolo è in continua crescita».

Ha paura che i superiori le chiedano di tornare in Italia?

«Nessuna. Qui ho ancora i parenti. E poi credo di avere dato buoni frutti nel Paese che mi ha ospitato per oltre mezzo secolo: spesso mi vengono a trovare i figli dei miei alunni. Questo significa avere saputo creare legami solidi. E poi, anche da qui, troverei il modo di aiutare il Mozambico. Anzi, perché non costruiamo una rete nella diocesi di Lodi, per sostenere un bel progetto?».

Mi pare si stia facendo già qualcosa...

«Certo, la parrocchia di Zelo Buon Persico ha adottato due orfani. Uno ha promesso che diventerà medico, proprio grazie a questo sostegno. Piccoli aiuti possono significare tanto, tantissimo. Perché non si rimbecca le maniche anche lei? Anzi, l'aspetto in Mozambico». ■